

# DOVE VA L'INDUSTRIA ITALIANA

## Intervista a Bruno Trentin Come uscire dal tunnel? Vogliamo partecipare a un patto per lo sviluppo

Dove andrà a finire l'industria italiana? Il sindacato ha elaborato alcune proposte, mentre la crisi precipita. Gli imprenditori hanno presentato a Craxi un promemoria improntato alla filosofia della liberalizzazione o «deregolamentazione», come si dice ora. Lasciate fare a noi, sembrano dire, toglieteci i lacci e i laccioli e tutto andrà per il meglio. E così? Lo chiediamo a Bruno Trentin.

«C'è una richiesta di liberalizzazione totale, posta in una fase dove invece c'è grande bisogno di concertazione, per eliminare sprechi. Tale richiesta è accompagnata da un'altra, altrettanto esplicita, di ulteriori finanziamenti alle imprese. C'è una contraddizione di fondo tra le due richieste».

— Insomma è una invocazione alla libertà e al sussidio dello Stato. Ma anche il sindacato ipotizza una qualche forma di incentivazione per gli imprenditori?

«Quello che noi non vogliamo è la prosecuzione degli interventi a pioggia. Viviamo una fase di profonde ristrutturazioni che ha bisogno più che mai di selezione nell'uso delle risorse. Abbiamo proposto dei veri e propri patto — i contratti di sviluppo — fra governo e grandi imprese leaders nei settori strategici dell'industria e dei servizi e per la grande massa delle altre imprese interessate dai processi di ristrutturazione. Invece di burocratiche procedure istruttorie per erogare finanziamenti che solitamente arrivano troppo tardi, pensiamo ad un negoziato politico sulla base di determinati programmi e obiettivi qualitativi. E ipotizzabile un sistema di incentivi sottratto al giudizio discrezionale della burocrazia di Stato e del sistema creditizio, sulla base di parametri certi. C'è bisogno di riorganizzare tutti gli strumenti a disposizione, a cominciare dalla domanda pubblica dello Stato, oggi usata in modo frammentario».

— La Confindustria ha proposto agenzie per canalizzare iniziative imprenditoriali verso le aree di crisi.

«La costituzione di agenzie tra imprenditori, IRI, ENI può andare benissimo. Si tratta, però, di prefigurare quale politica di riindustrializzazione si intende perseguire e attraverso quale confronto».

— Anche il sindacato, ad ogni modo, sente l'esigenza di uscire da quelle che tu hai chiamato «burocratiche procedure», senza per questo cadere in una specie di «fai da te» (con i soldi pubblici). Ma un discorso sul futuro industriale non pone anche un problema

di carattere internazionale?

«La storia dell'acciaio e altre consimili devono servire da lezione. Ci siamo mossi in una logica di rimessa, contrattando le quote a posteriori. Altre volte le scelte industriali sono state affidate ai rapporti di forza tra i diversi gruppi. Ogni governo europeo persegue esattamente lo stesso modello di ristrutturazione. Questo porta a soluzioni conflittuali, ad uno sperpero di risorse, di ricchezza, qual come non vedere che il principio da affermare non è quello del «fai da te», ma della concertazione, abbandonando la logica di uno sviluppo affidato al caso per caso? Non è forse possibile pensare ad un coordinamento della divisione del lavoro nell'ambito europeo? Ad una definizione di un disegno di concertazione a livello europeo? L'impresa pubblica, ad esempio, ha uno spazio importante su questo terreno».

— Il sindacato ha anche proposto, guardando soprattutto al giovane e al mezzogiorno, un contratto straordinario non riducibile ad una massa di assunzioni nel pubblico impiego. La Confindustria, invece, nel suo promemoria, sostiene che per favorire l'avviamento dei giovani al lavoro bisogna eliminare i carichi sociali per un periodo di 2 o 3 anni per ciascun giovane di nuova assunzione. Altre richieste riguardano ancora la liberalizzazione del mercato del lavoro. Torniamo ai lacci e laccioli?

«La Confindustria invoca una specie di legge della giungla nel collocamento e ulteriori sgravi fiscali. Noi, invece, vogliamo ottenere la modifica di recenti provvedimenti, come la libertà di assunzione attraverso i contratti a termine. Questa forma di assunzione, infatti, non ha rispettato il vago impegno di assicurare una formazione ai giovani. È stata così introdotta, anche nell'industria, la possibilità di generare un'area dell'occupazione precaria. A luglio di quest'anno la nuova occupazione in generale e nell'industria non è aumentata, è diminuita. Sono sempre di più i giovani assunti a termine ed è aumentata la composizione interna alle assunzioni, ma c'è stata una diminuzione complessiva delle assunzioni».

— Il sindacato non rischia però di cadere in un garantismo rigido?

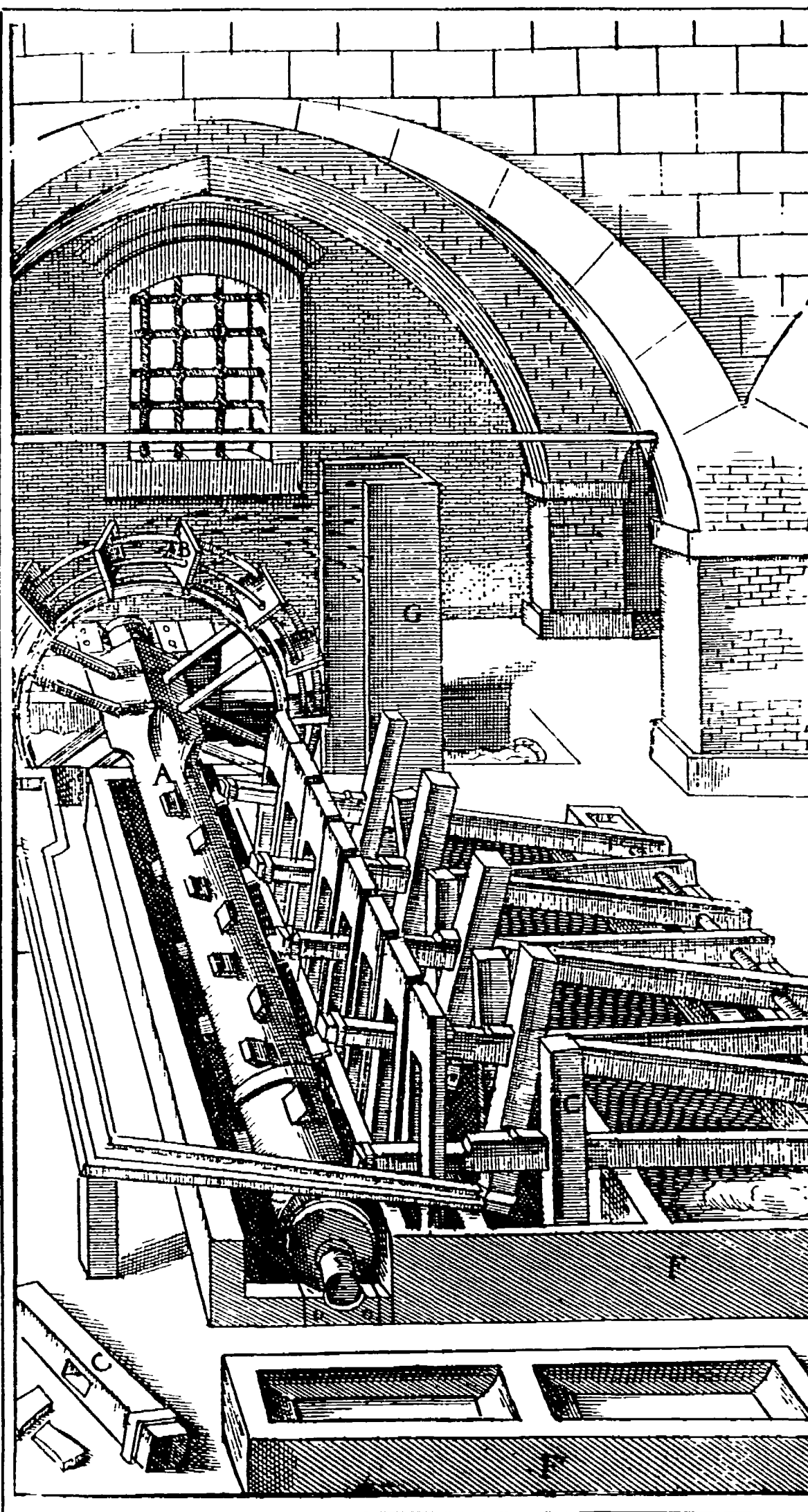
«Noi siamo per una politica attiva del lavoro, capace di tutelare anche gli strati più deboli, quelli che rischiano di essere emarginati nel corso della crisi, a cominciare dagli handicappati, che rischiano di essere cancellati, dai lavoratori in mobilità, dalle donne che rappre-

sentano la percentuale più alta di coloro che sono in attesa di assunzione. Intendiamo regolamentare ed estendere tutte le forme di lavoro a tempo parziale, tramutandole in un rapporto di lavoro stabile, non eccezionale e clandestino. Lo stesso discorso vale per i lavoratori anziani, allorché forme di prepensionamento si accompagnano a forme di lavoro parziale. Sono regolamentazioni previste in gran parte dei Paesi europei. Anche per gli apprendisti è possibile ipotizzare un salario d'ingresso del giovane che corrisponda effettivamente al lavoro prestato, una volta che gli sia garantita una formazione, un tirocinio effettivo. Questo apprendista verrà pagato in definitiva per il periodo di lavoro prestato, non per il periodo della formazione».

— Quello che tu descrivi implica uno sforzo gigantesco di riqualificazione degli uomini e delle donne che hanno lavorato o che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, nel vivo di colossali processi di ristrutturazione. Tali processi sembrano però in questi giorni ridursi ad una semplice politica di «tagli». Nello scontro aperto tra il mercato e che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, ma anche ad altri settori — non c'è il rischio, per usare una battuta, che il sindacato diventi solo il gendarme del «laminato a caldo» destinato comunque a scomparire a Cornigliano o a Bagnoli?

«C'è il pericolo che il movimento sindacale sia sospinto ad una lotta di pura resistenza. Ciò nasce dal tipo di politica o di non politica che viene avanti attraverso le decisioni dei grandi gruppi privati o pubblici, ispirati unicamente da esigenze di ripianamento finanziario, di riduzione dell'area debitoria. È l'altra faccia della medaglia. Il sindacato è chiamato, dal canto suo, ad una grande capacità di elaborazione e di unità, individuando anche le riduzioni inevitabili, evitando gli arroccamenti nei singoli settori o territori. Anche per questo stiamo tentando un coordinamento delle iniziative tra le regioni. Ma ritorno alle cose già dette. Una strategia di ristrutturazione, di riconversione, di riindustrializzazione, di abbandono di vecchi lidi industriali, per approdare a nuove mete, ha bisogno di una dimensione europea. Sennò è la guerra di tutti contro tutti. Faccio un solo esempio, l'elettronica e l'informatica, quella che chiamiamo l'industria del futuro. Gli occupati in Europa in questi settori sono passati da 4 milioni a 3 milioni. Non è andata così per altri Paesi».

Bruno Ugolini



## Il governo è senza una linea, s'accontenta di vivacchiare

di GIANFRANCO BORGHINI

Non ci convince affatto l'idea che per affrontare i problemi, spesso drammatici, che la crisi dell'industria pone al paese, la cosa più urgente e più importante da fare sia quella di dare vita ad una legislazione d'emergenza sui così detti «bacini di crisi». Sia chiaro: noi non sottovalutiamo affatto l'importanza di disporre di strumenti, anche di carattere eccezionale purché transitorio, che consentano di gestire senza traumi la ristrutturazione industriale, in particolare in certe aree del paese. Ma non ci sembra che sia questo, oggi, il problema principale e, comunque, non è su questo aspetto della questione che, secondo noi, va posto l'accento.

Quale è allora il vero (e difficile) problema che sta di fronte al paese? Detto in estrema sintesi a noi sembra essere quello della trasformazione qualitativa dell'apparato produttivo; quello cioè di una utilizzazione dell'innovazione tecnologica e della ricerca per modificare l'equilibrio fra le diverse produzioni e per mutare il rapporto fra le attività industriali e il terziario avanzato. Detto in altre parole il problema è quello della riconversione produttiva.

Come deve avvenire questa riconversione? Chi e con quali strumenti la deve dirigere e verso quali mete? Come debbono stare l'IRI, l'ENI e le altre imprese a PPSS, dentro questo processo? Sono queste le questioni fondamentali alle quali deve rispondere una politica industriale e di programmazione davvero adeguata alle necessità del paese.

Ma di questa politica non vi è traccia alcuna né nel programma né nell'azione del governo Craxi, il quale, almeno su questo terreno, non ha davvero introdotto delle significative novità rispetto alle esperienze negative dei precedenti governi pentapartitici. Come si ricorderà quei governi coltivavano l'illusione che la riconversione produttiva potesse avvenire spontaneamente. Anzi, che essa sarebbe stata tanto più rapida e profonda quanto meno lo Stato se ne fosse impiccato. Il risultato di quella illusione è stato il ritardo nella ristrutturazione dei grandi settori di base (chimica e siderurgia) e il rallentamento nella diffusione della innovazione tecnologica, con il che il distacco dell'Italia dagli altri paesi industrializzati è anziché ridursi è andato costantemente aumentando.

Oggi dobbiamo avviare la riconversione dell'apparato produttivo in una situazione che è resa più difficile dai ritardi accumulati e dalla recessione internazionale. Come affrontiamo questo problema? Con una legislazione d'emergenza magari

di tipo assistenziale che renda possibile operare tagli indiscriminati nella base produttiva, oppure avviando una politica che, risanando e ristrutturando, salvaguardi però l'essenziale della nostra struttura produttiva e, soprattutto, crei le premesse per lo sviluppo di nuove attività? È fra queste due vie che bisogna scegliere e noi ci pare che il governo abbia scelto con chiarezza e convinzione la seconda.

Antonio Moreu

Tende, così, a diffondersi fra gli imprenditori pubblici e privati la convinzione che ormai non ci sia altro da fare che tagliare. La caduta della domanda, il peso degli oneri finanziari, la complessità e il costo delle innovazioni tecnologiche da introdurre nei processi produttivi e nei prodotti: tutto spinge a tirare i remi in barca, a ridimensionare, a chiudere. È così che il paese viene sospinto sulla via della deindustrializzazione.

Ciò che accade nel settore siderurgico ne è un esempio, ma anche la rinuncia della Zanussi a competere nel settore dell'elettronica di consumo ne è una significativa testimonianza.

Noi non sottovalutiamo affatto i problemi e le difficoltà che si pongono in quasi tutti i settori dell'industria. Ma la logica della recessione, del ridimensionamento, della rinuncia al movimento operaio e democratico non la può accettare sia perché colpisce l'occupazione sia perché è contraria agli interessi di fondo del paese.

Ecco perché poniamo al primo posto la lotta per imporre una politica industriale attiva capace di stimolare e orientare il processo di riconversione e di favorire lo sviluppo di nuove attività produttive. A Genova come a Napoli, rifiutando la logica dei «casi» particolari, per porre invece i problemi generali del paese.

Questa politica è, non solo necessaria, ma anche possibile. Abbiamo già presentato, come PCI, un complesso di proposte sia per i settori in crisi sia per quelli suscettibili di sviluppo; siamo attivamente impegnati a realizzare la riforma del mercato del lavoro, così come siamo del tutto aperti alla ricerca e alla sperimentazione di forme nuove e originali di partecipazione del lavoratore alla gestione del processo produttivo.

Non ci siamo mai tirati indietro e non ci tireremo indietro neppure oggi di fronte alla necessità di contribuire, come comunisti e come movimento operaio, a gestire un grande processo di trasformazione dell'apparato produttivo, sapendo bene che esso non è indolore e che comporta sacrifici per tutti. Purché però di un processo di trasformazione e di sviluppo si tratti e non invece di un declino.

## Intervista a Paolo Annibaldi No, dateci mano libera e vedrete il «miracolo»

— Dott. Annibaldi i ministri Goria e Longo hanno annunciato che i redditi nel 1984 dovranno essere contenuti entro il 10% (obiettivo posto dal governo per l'inflazione), anche se ciò rappresenta una riduzione del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi. È un obiettivo che si pone anche la Confindustria?

«La Confindustria intende osservare quella parte dell'accordo del 22 gennaio che impegna a mantenere inalterate le distribuzioni allineate al livello di inflazione. A prescindere dalle varie interpretazioni, avere parametri oggettivi da rispettare (per noi e per la controparte sindacale) rappresenta un elemento innovativo e positivo. Abbiamo tuttavia constatato che i rinnovi contrattuali hanno portato a superamenti dei «tetti prefissati» e la prospettiva per i prossimi anni è di una crescita di 8 punti superiore al «tetto». Questo sulla base della nostra interpretazione dell'accordo sulla scala mobile (sul decimale di punto della contingenza e sugli effetti del dollaro sull'inflazione)».

— Significa che vi ponete l'obiettivo di ridurre ancora il costo del lavoro a spese

dei lavoratori.

Il problema del costo del lavoro non è archiviato. C'è da domandarsi però se devono essere i lavoratori dell'industria a pagare, mentre i dipendenti pubblici hanno ottenuto contratti che travalicano i tetti prefissati.

— Mi pare comunque che voi poniate il problema di un ulteriore «ritocco» della scala mobile, insistendo sulla proposta di considerare nulli i decimali di punto, di eliminare gli effetti esogeni (dollaro) sulla contingenza. A ciò si aggiunge la decisione della Federmecanica di non pagare l'una tantum ai lavoratori che hanno scioperato. Si aprirà una nuova fase conflittuale su questi punti?

«Si tratta di questioni diverse, anche se considero giusto l'atteggiamento della Federmecanica. Secondo noi il problema del costo del lavoro è sempre rilevante. Trarremo delle verifiche in due date: quando scatteranno i 10 decimati e si aprirà la controversia; a fine anno per eliminare dalla scala mobile gli effetti del caro-dollaro. Potrebbero essere occasioni per attuare l'accordo del 22

gennaio sia in termini tecnici, sia per verificare complessivamente il peso della scala mobile sul costo del lavoro. Il governo potrebbe considerare le modificazioni apportate alla scala mobile più o meno sufficienti, ma se vuole abbattere l'inflazione deve toccarla ulteriormente. Ciò non vuole dire che noi denunceremo domani la scala mobile, insistiamo, però, sulla nostra interpretazione riguardando i decimati e gli effetti del dollaro sull'inflazione. Se, comunque, il problema impellente da affrontare è quello di rientrare dall'inflazione, noi sembriamo fuori dalla realtà e dalle dichiarazioni dei sindacalisti che insistono nel dire che non si parla in nessun caso di ritocco della scala mobile».

— L'Italia è attraversata da una lunga crisi che colpisce soprattutto l'occupazione dei lavoratori e lo stesso futuro dell'industria. Su interi apparati produttivi e su vaste zone del paese si sta abbattendo un dramma e non sembra che i provvedimenti delle partecipazioni statali e del governo indichino vie d'uscita proficue. Problemi lasciati irrisolti per tanti anni, per forza di

coese dovevano portare a ciò. Altri paesi li hanno affrontati, noi li abbiamo rinviati aggravandoli. Così si devono risolvere questioni di eccedenza di organici in condizioni particolarmente difficili; l'industria italiana è scarsamente competitiva, la nostra inflazione troppo elevata, la spesa pubblica eccessiva. Questo stato di crisi non si risolve comunque impedendo i processi di ristrutturazione, come fa il sindacato, né creando attività sostitutive che non si fondano sulla logica economica. Noi siamo preoccupati non solo per le zone più colpite dalla crisi, ma anche per le mantengono in piedi, in attesa di altre aree dell'Italia. Se all'industria non vengono dati soldi per riprendere competitività le cose andranno male ovunque».

— Le pare giusto che il prezzo della crisi lo pagano i lavoratori e i lavoratori e mal coloro che si sono mostrati incapaci di dirigere le aziende e di realizzare una politica industriale degna di questo nome?

«Ci sono responsabilità per lo stato di crisi dell'Italia, ma non ci aiuta sapere se le colpe sono di mana-

gers, politici, governo o sindacati. E preferibile applicarsi per risolvere i problemi attuali, utilizzando ammortizzatori sociali che non contrastino con la logica economica, rimettere in moto il meccanismo dello sviluppo e realizzare finalmente una politica industriale».

— La Confindustria ha recentemente avanzato al presidente del consiglio alcune proposte per «il recupero economico dei bacini di crisi» (agenzie regionali per canalizzare iniziative imprenditoriali in quelle aree con IRI, ENI e banche). Vi è qualche sintonia con le indicazioni del sindacato (contratti di sviluppo, piano giovani, ecc.)?

«Direi di no. La nostra iniziativa non è paragonabile a quella sindacale che ha contenuti più specifici. Perché abbiamo parlato di agenzie? Noi abbiamo realizzato una esperienza positiva nelle zone terremotate, il rapporto costruttivo intrattenuto con strutture pubbliche (IRI soprattutto) ha consentito di reperire e incanalare efficacemente risorse. A Craxi abbiamo descritto la nostra esperienza dichiarandoci disponibili, qualora l'avesse trovata interessante, a impegnarci concretamente per contribuire a risolvere taluni problemi della nazione».

— Quali sono state le reazioni di Craxi?

«Ha mostrato interesse per quanto la Confindustria gli ha detto durante l'incontro. Non si è entrati nel merito di valutazioni specifiche poiché i ministri erano impegnati nella preparazione della legge finanziaria. Il presidente del consiglio si è detto però disponibile a riprendere il colloquio più avanti».

— Ci sono state reazioni delle partecipazioni statali alle vostre proposte?

«Non ne sono al corrente, ma non credo abbiano contrarietà».

— La Confindustria ha avanzato indicazioni sulla questione della disoccupazione giovanile, chiedendo nel contempo la liberalizzazione del mercato del lavoro, la riforma dell'apprendistato, l'eliminazione dei carichi sociali per 2-3 anni. Le innovazioni introdotte nell'accordo del 22 gennaio (ampiamento della chiamata nominativa per i giovani con contratto di lavoro-formazione e per il 50% dei lavoratori con l'obbligo della chiamata numerica) hanno consentito di assumere nei mesi febbraio-maggio 1983 oltre 45.000 giovani nel settore privato. Nel tre anni e mezzo di applicazione della legge per l'occupazione giovanile i nuovi assunti a fini formativi presso le imprese private sono stati di poco superiori alle 9000 unità».

— Tutto si risolve allora con la liberalizzazione delle assunzioni?

«Non è così. L'assunzione di giovani si risolve solo se si rimette in moto il meccanismo dello sviluppo, ma nonostante la crisi esistono spazi per assumere giovani liberalizzando il mercato del lavoro. Le nostre indicazioni non sono certamente risolutive, ma qualche risultato possono darlo».

— Insomma, voi proponete la liberalizzazione del mercato del lavoro, la libertà di ristrutturazione senza il confronto coi sindacati, la cosiddetta «deregulation». Che vuol dire ciò? Noi temiamo la deindu-

strializzazione del paese. Se questa fase congiunturale negativa si prolunga, le conseguenze saranno la deindustrializzazione e l'emarginazione dell'Italia dal contesto dei paesi industrializzati. Chiediamo quindi condizioni che ci consentano la competitività con le altre nazioni adottando una politica efficace di collocamento al peggio degli altri stati europei; un costo del lavoro in linea con i tassi stabiliti e non intendiamo abbattere la scala mobile; vogliamo che il governo adotti una politica efficace di rientro dall'inflazione, che ponga a disposizione dei settori produttivi risorse adeguate».

— Il governo ha parlato di 13 mila miliardi disponibili per il fondo investimenti. 15 mila miliardi dovrebbero essere posti a disposizione di un collocamento al peggio degli altri stati europei; un costo del lavoro in linea con i tassi stabiliti e non intendiamo abbattere la scala mobile; vogliamo che il governo adotti una politica efficace di rientro dall'inflazione, che ponga a disposizione dei settori produttivi risorse adeguate».

— Sono somme di gran lunga insufficienti. Tra l'altro, parte delle risorse fornite alle partecipazioni statali sono state usate per diminuire i loro avanzati, solo ora emergono aspirazioni delle aziende pubbliche a fare i conti con i criteri economici. Ribadiamo l'esigenza di liberare risorse da destinare ai settori produttivi. L'industria paga troppi oneri impropri, le fiscalizzazioni devono essere rese strutturali. Per quanto concerne la «deregulation», mi sembra che il nostro sistema industriale sia carico di vincoli e intralci da eliminare».

— Che ne pensa della proposta di introdurre una imposta patrimoniale?

«Non siamo favorevoli, perché penalizzerebbe le capacità di accumulazione delle imprese».

Antonio Moreu